

Fatica e lavoro in Simone Weil

Giovanna Borrello

Una delle filosofe del '900, secolo del lavoro industriale per eccellenza, che ha parlato di fatica è S. Weil, che nel *La Condizione Operaia*, ci descrive la sua esperienza in fabbrica. Parlo non a caso della fatica perché nella concezione weiliana c'è differenza tra fatica e lavoro che non coincidono necessariamente; ma anche quando Weil parla di fatica e di fabbrica, l'accento sulla fatica è duplice. La fabbrica è per la nostra autrice il luogo in cui "la forza piega alla costrizione, assoggettando anima e corpo e dove la stanchezza e la fatica sono fatti ordinari dell'esperire umano che dovrebbero avere un nome a parte"(Weil - *La Condizione Operaia*). Ma la fabbrica è anche luogo di gioia e armonia "Tutti i rumori vi hanno un significato, tutti sono ritmati, e si fondono in una specie di grande respiro del lavoro comune cui inebria partecipare(...). Le cinghie di trasmissione, dove ce ne sono, consentono di bere con gli occhi questa unità ritmica che l'intero corpo avverte nei rumori e nella fibrillazione leggera di tutte le cose. Nelle ore buie delle mattine e delle sere d'inverno, quando splende solo la luce elettrica, tutti i sensi partecipano di un universo dove nulla rammenta la natura, dove nulla è gratuito, dove tutto è urto, urto duro e al tempo stesso conquistatore, fra l'uomo e la materia. Le lampade, le cinghie, i rumori, la ferraglia dura e fredda, tutto concorre a trasformare l'uomo in operaio". (Weil - *La Condizione Operaia*) Weil ama la fabbrica: vede in essa realizzata un ordine superiore a quello naturale, nato dall'incontro scontro uomo - natura, ed esalta la funzione operaia quale creatrice di quell'ordine. Ma accanto alla fabbrica e all'operaio come potrebbero essere vi è purtroppo la fabbrica come effettivamente è.

A differenza di Marx che sembra non essere mai entrato in una fabbrica, ella si è fatta operaia, soffre insieme agli operai la costrizione e la fatica della fabbrica, un'esperienza che le ha segnato la vita e che ha determinato la sua produzione intellettuale anche quella non direttamente legata a questa tematica. Ella abbandona la posizione dialettica propria del pensiero egheliano e marxista ed accede ad una visione che potremmo chiamare di *Unione dei Contrari*. Nello sfruttamento del

lavoro operaio, la fatica, non solo provoca la mortificazione del corpo e delle condizioni materiali, ma la morte dell'anima. Si evince, quindi, che dal lavoro come fatica non ci può essere nessun accesso alla presa di coscienza, ma anzi una mortificazione così totale della coscienza che annienta e non esalta lo spirito di rivolta. Weil paragona lo stato della coscienza a quella di una bestia da soma. Cosa ha comportato per la Weil la costrizione opprimente del lavoro in fabbrica? La docilità, "una docilità da bestia da soma".

Per Simone il riscatto dalla servitù non avviene attraverso la dialettica e il capovolgimento del rapporto Servo - Padrone, ovvero attraverso il superamento dello stadio precedente in una sintesi superiore, ma attraverso un adeguamento (la docilità) allo stato di necessità da cui non ci si può liberare, ma dentro cui è possibile il passaggio ad una dimensione diversa con il sopraggiungere di un imprevisto che spezza la sequenza necessitante delle relazioni di causa ed effetto: per dirla in breve un intervento gratuito, quasi come la Grazia. Non a caso il titolo del libro che ho dedicato al tema del lavoro in S. Weil si chiama *Il lavoro e la Grazia* (Grazia con G maiuscola che sta a significare proprio la Grazia divina, un capitolo si chiama "lavoro mistico"). Il testo è uno dei pochi in Italia sulla Weil dedicato esclusivamente al tema del lavoro. La Weil in merito al binomio *lavoro/liberazione* perviene ad un giudizio opposto a quello di Marx. Per questi, com'è noto, è proprio attraverso la coscienza della propria dura condizione lavorativa che si origina il processo di liberazione; viceversa per la Weil, la fatica, la durezza del lavoro diventa un fattore che inibisce sia la comprensione che l'intuizione del proprio sfruttamento. Le condizioni del lavoro in fabbrica sono talmente pesanti da indurre a "rinunciare completamente a pensare" e cancellano "automaticamente i sentimenti di rivolta". Come dicevamo sopra, nella fabbrica Weil impara l'*ubbidienza* e l'adattamento alla *necessità*.

Anche la concezione del lavoro è duplice, da una parte il lavoro coincide con la fatica ottusa e costituisce la più grave oppressione dell'uomo, dall'altra il lavoro è *Metaxù*, ponte, chiave d'accesso a reale, al reale in cui il Sovrannaturale discende. Il lavoro può configurarsi come "eccesso di costrizione", e in tal caso segna il massimo di divisione tra anima e corpo, tra io e mondo, ma può anche costituire il massimo dell'unità quando coincide con la minima, indispensabile, inalienabile condizione d'umana "fatica".

Il lavoro è azione che mette in relazione l'esterno con l'interno e viceversa, il lavoro è azione indiretta. Il lavoro non è tanto quella "apparenza d'azione con la quale la folle immaginazione mi fa mettere sottosopra il mondo, ciecamente, a causa dei miei desideri sregolati, ma l'azione vera l'azione indiretta, quale conforme alla geometria(...) E' con il lavoro che la ragione afferra il mondo stesso e s'impadronisce della folle immaginazione". (Weil - *Riflessioni*) Weil individua nel "lavoro" lo strumento per recuperare spazi di libertà. Non si tratta del lavoro ottuso che ci ha descritto ne *La Condizione Operaia*, ma del *lavoro lucido*, che ci descrive nelle *Riflessioni* ossia il lavoro filtrato dal Pensiero. Il lavoro lucido diviene non solo strumento di coscienza dell'operaio ma anche realizzazione di un grado più alto di Civiltà. Il vero dramma della Civiltà Moderna non è tanto dato dalla divisione e la gerarchizzazione delle funzioni lavorative, quanto, invece, dalla inconsapevolezza dei meccanismi che governano il lavoro. Il lavoro lucido è *Attenzione*, quindi, insieme consapevolezza di sé ed azione, "la conquista del partire da sé" come si dice nell'editoriale di questo numero della Rivista. Il lavoro lucido è quello che si concentra nella riflessione sull'azione che sottende i processi, che per Weil è un'azione indiretta. Questa è la parte più originale della concezione weiliana: la definizione di lavoro come azione non - agente(

cioè azione non finalizzata ad uno scopo) che non solo crea una analogia con la pratica del partire da sé ma crea un 'analogia tra economia ed estetica. Kant, infatti, considerato come uno dei più grandi fondatori dell'Estetica moderna, sostiene che è proprio della bellezza "la finalità senza scopo". "La bellezza è la forma della finalità di un oggetto, in quanto questo vi è percepito senza la rappresentazione di uno scopo" (Kant - *Critica del Giudizio*) L'operaio secondo Weil è nella sua stessa condizione che trova la sua realizzazione; la sua condizione addirittura l'avvantaggia rispetto ad altre condizioni umane. Cosa avvantaggia il lavoratore? L'impossibilità di avere un fine. "Nessuna finalità terrestre separa i lavoratori da Dio. Essi sono soli in questa situazione. Tutte le altre condizioni implicano fini particolari che fanno da schermo far l'uomo e il bene puro". (Weil - *L'Ombra e la Grazia*). Ma se questa definizione ben si attaglia all'estetica è, però, alquanto estranea all'economia che non solo ha un fine ma ha un fine difficilmente classificabile come gratuito: la soddisfazione dei bisogni. Il lavoro, per Weil, è poesia e bellezza e in quanto tale ponte con Dio. Ed è proprio in questa contaminazione tra categorie che il sapere maschile ha settorializzato come opposte che ritrovo in Weil il punto di vista femminile. Weil non si è mai dichiarata femminista, anzi si faceva chiamare da sua madre Simon, ma il suo sguardo, il suo atteggiamento anticipa il femminismo; non a caso ha ispirato tanta produzione di pensiero e di pratica politica femminista. Si pensi a *Non credere di avere dei diritti*, esclamazione weiliana edita nei *Quaderni* che diviene il titolo di uno dei primi saggi prodotti dalla *Libreria delle donne* di Milano e che dà inizio proprio al femminismo della differenza. Sulla scia di Weil come donne abbiamo, spesso, utilizzato per definire i contenuti del lavoro categorie come la bellezza che appartiene a una sfera del tutto opposta a quella economico - sociale che è l'estetica, categorie che esprimono e declinano legami tra sfere del sapere profondamente diverse. Mi è di obbligo qui ricordare che la bellezza, lo stile, la grazia sono state l'ispirazione del lavoro intellettuale e politico di una femminista a tutte noi cara come Lucia Mastrodomenico, che insieme ad Angela Putino ha fondato questa rivista: anche Lucia ha collegato la bellezza a qualcosa di diverso dall'estetica, ossia l'ha collegata alla politica e alla sfera pubblica. "Il nostro pensiero agisce nella vita pubblica con grazia" sostiene, infatti, in un numero di *"Madrigale"*, l'altra rivista da lei fondata e diretta.